

Nonostante l'antipatia di Dostoevskij per la corrispondenza, il suo destino rocambolesco gli dettò romanzeschi resoconti: le «Lettere», in edizione integrata e rinnovata, dal **Saggiatore**

# Noia e castigo, la vita oltre la bile

di VALENTINA PARISI

**O**riginarie dall'assenza, tutte le lettere hanno in sé qualcosa di irrisolto, proprio perché tentano di sopperire per iscritto all'impossibilità di una comunicazione orale. Consapevoli di questa tensione, non pochi scrittori hanno saputo trasformare l'obbligo sociale della corrispondenza in una parte costitutiva della loro opera, esplorando le potenzialità offerte da una forma espressiva che, di per sé, è sospesa tra ambito privato e pubblico, riflessione e sfogo, introspezione e di svelamento del proprio io.

Ci sono, tuttavia, anche numerosi esempi di persone che nella stesura della loro corrispondenza hanno visto solo una perdita di tempo indebitamente sottratto al loro lavoro: Fëdor Dostoevskij è tra questi, sebbene autore di un epistolario sterminato che infatti tradisce la sua invincibile avversione per l'atto stesso di scrivere lettere. Lo si comprende leggendo il volume pubblicato di recente dal **Saggiatore**, **Fëdor Dostoevskij Lettere** (a cura di Alice Farina, traduzione di Giulia De Florio ed Elena Freda Piredda, pp. 1376, € 75,00) inviate dal romanziere tra il 1832 e il 1881. Attingendo agli archivi di innumerevoli destinatari, questa scelta vastissima integra in misura significativa il *corpus* già tradotto da Ettore Lo Gatto nel 1950 e riproposto tre anni fa da Nino Aragno con il titolo *I demoni quotidiani*.

Critico spietato di se stesso, Dostoevskij era disposto ad ammettere il carattere caotico e imperfetto delle proprie lettere: «Non so scriverle e riguardo a me non so scrivere con misura». D'altra parte, imputava al genere epistolare una sostanziale incapacità di trasmettere «ciò che sarebbe necessario». Del tutto coerente, dunque, il fatto che le pagine più coinvolgenti di questo volume siano quelle in cui Dostoevskij «dimentica» di assolvere ai doveri della corrispondenza e si dispone a rielaborare avvenimenti e personaggi come se lavorasse a un romanzo.

Esemplare in questo senso è il minuzioso resoconto risalente all'estate 1856 in cui lo scrittore ricostruisce al barone Aleksandr von Wrangel l'incidente

ma situazione in cui si trovava Marija Isaeva, la vedova che di lui era innamorato e che di lì a qualche mese sarebbe diventata sua moglie. Enumerando gli ostacoli che impedivano il loro matrimonio (non ultimo il fatto che la donna sembrava preferirgli «un siberiano di 24 anni»), Dostoevskij trasfigura quelle circostanze dolorosamente private in un intreccio narrativo dove ogni elemento viene attentamente soppesato e nessuna eventualità esclusa.

Al tempo stesso, Marija Isaeva ne esce «forte e disciplinata», mostrando quella levatura del carattere che sarebbe stata propria delle sue protagoniste più volitive e affascinanti. «Non conosce se stessa, ma io la conosco!» assicura Dostoevskij a von Wrangel quasi stesse parlando di un suo personaggio e, rievocando l'amore contrastato intorno al quale ruotava la sua opera d'esordio, *Povera gente*, si diceva certo di aver inconsapevolmente predetto il proprio futuro.

➔ SEGUE A PAGINA 2

Ivan Petrovich Bogdanov,  
*La richiesta di pagamento*, 1890; in basso,  
Mikhail Larionov, *Gallo e pollo*, 1912



